

La nuova Cupola



Il grande pentito che ha svelato i segreti di Cosa Nostra non aveva mai voluto toccare il Palazzo. Dopo le stragi Falcone e Borsellino rompe il silenzio e fa il nome di Salvo Lima

Buscetta torna a parlare e stavolta parla di politici

PALERMO Tommaso Buscetta torna a parlare dopo le stragi Falcone e Borsellino. Rompe il silenzio del grande pentito che aveva svelato i segreti di Cosa Nostra siciliana e decide finalmente di dire ciò che sa sui rapporti tra mafia e politica per la prima volta...

RUGGERO FARKAS

Buscetta Non aveva risposto a Giovanni Falcone quando il giudice istruttore cercava di sapere qualcosa sui legami tra i boss e i politici sulle collusioni tra le cosche e i loro referenti nei partiti...

basta Falcone riprova a far parlare il pentito nel 1988. Gli dice che un altro ex mafioso, Antonino Calderone fa il nome di Salvo Lima raccontando di averlo incontrato insieme a Nino Salvo a Roma...



Il pentito Tommaso Buscetta

Il nuovo pentito è un killer parente di Riina

Gli ultimi pentiti di mafia hanno dato una svolta all'inchiesta sull'omicidio Lima. Sono Gaspare Mutolo, Leonardo Messina e Rosario Spatola. Ma c'è anche un altro mafioso, un killer, che collabora Giuseppe Marchese. È un pentito importante perché è considerato un uomo di fiducia di Totò Riina con cui ha anche legami di parentela...

PALERMO Il pentito questa volta è nella stessa famiglia del padrino di Cosa Nostra, è un intimo di Totò Riina, conosce i suoi segreti, sa dove si trovano i suoi rifugi. Ed era un fedelissimo, non un "mafioso perdente", ma un uomo d'onore legato ai corleonesi, disposto a tutto, anche ad essere condannato all'ergastolo per ubbidire agli ordini del boss dei boss...

Marchese dice che sono loro i mandati dell'omicidio di Salvo Lima. E ricorda i colloqui in carcere con Giuseppe Madonia - il figlio di don Ciccio, condannato all'ergastolo per l'omicidio del capitano dei carabinieri Emanuele Basile - e con Simone Beninati, un altro mafioso. Madonia gli aveva raccontato che i suoi familiari e Riina avevano incaricato "di interesse" del buon esito del maxi-processo anche Salvo Lima...

È un ergastolano l'ultimo pentito di Cosa Nostra, è un uomo che diventa mafioso a diciassette anni per volere del padrino corleonese che lo usò come suo uomo di fiducia. È un parente di Totò Riina l'ultima gola profonda della mafia sua sorella Giuseppina ha sposato Leoluca Bagarella cognato del boss. Il primo settembre scorso Giuseppe Marchese incontra il giudice e decide di parlare. Forse è un momento storico dalle sue rivelazioni i magistrati potranno ottenere una valanga di informazioni sulla mafia degli anni Novanta...

Premetto che questo argomento si inserisce in una situazione estremamente complessa, che richiederebbe lungo tempo per potere essere spiegata e documentata. Infatti, per comprendere le vere ragioni di questo omicidio, bisogna andare molto indietro nel tempo, e spiegare quali rapporti esistevano, in quegli anni Sessanta, tra Cosa Nostra, gli ambienti politici e gli ambienti giudiziari.

In questo momento tengo un mio dovere morale dare un contributo alle indagini su questo delitto, poiché ritengo che ciò sarebbe stato considerato giusto dal dott. Giovanni Falcone, cui, anche in questo momento, vanno i miei sentimenti di stima ed ammirazione per ciò che ha fatto nell'interesse della Giustizia.

I tragici omicidi del dott. Falcone e del dott. Borsellino mi hanno colpito profondamente e, dopo dolorosa riflessione, mi hanno indotto a rivedere il mio recente atteggiamento di non disponibilità a rispondere su questi argomenti.

L'on. Lima era figlio di un uomo d'onore. Infatti, il padre, il cui nome era forse Vincenzo, apparteneva alla famiglia di Salvatore La Barbera (Palermo Centro) lo conobbi personalmente e lo frequentai anche fino al 1963, allorché andai via da Palermo per la prima volta.

Non mi risulta, invece, che fosse uomo d'onore lo stesso Lima Salvatore. Riterrei, anzi di escluderlo, poiché l'avrei saputo certamente da Salvo Ignazio e Salvo Nino, uomini d'onore della famiglia di Salemi, specialmente nelle circostanze di cui fra breve parlerò.

Negli anni Sessanta, io personalmente ebbi più volte contatti con il Lima Salvatore, al quale mi rivolgevo quando avevo bisogno di favori.

Normalmente, non mi incontravo personalmente con lui, ma prendevo i contatti attraverso Brandaleone Ferdinando Costi, allora direttore dell'Istituto case popolari o, comunque, titolare di funzioni rilevanti in quell'ambito, era uomo d'onore della mia stessa famiglia (Porta Nuova) ed era fratello dell'Assessore comunale Brandaleone.

Pre la verità, in quel periodo io non ebbi bisogno di favori dal Lima, in quanto mi diedi alla latitanza. Fu successivamente in carcere

bera (Palermo Centro) lo conobbi personalmente e lo frequentai anche fino al 1963, allorché andai via da Palermo per la prima volta.

Non mi risulta, invece, che fosse uomo d'onore lo stesso Lima Salvatore.

Riterrei, anzi di escluderlo, poiché l'avrei saputo certamente da Salvo Ignazio e Salvo Nino, uomini d'onore della famiglia di Salemi, specialmente nelle circostanze di cui fra breve parlerò.

Negli anni Sessanta, io personalmente ebbi più volte contatti con il Lima Salvatore, al quale mi rivolgevo quando avevo bisogno di favori.

Normalmente, non mi incontravo personalmente con lui, ma prendevo i contatti attraverso Brandaleone Ferdinando Costi, allora direttore dell'Istituto case popolari o, comunque, titolare di funzioni rilevanti in quell'ambito, era uomo d'onore della mia stessa famiglia (Porta Nuova) ed era fratello dell'Assessore comunale Brandaleone.

Pre la verità, in quel periodo io non ebbi bisogno di favori dal Lima, in quanto mi diedi alla latitanza. Fu successivamente in carcere

IL MEMORIALE

«Lima? Un tramite per la mafia ma non era affatto il solo»

dal 1972 al 1980, periodo in cui feci ritorno a Palermo.

Proprio nell'estate del 1980, io mi incontrai personalmente, mentre ero a Roma ospite nella casa di Pippo Calò, con il Lima. L'incontro avvenne in un albergo di via Veneto, di cui non ricordo il nome ma che potrei riconoscere, che si trovava sullo stesso lato del Caffè Doney, dopo quest'ultimo e prima di arrivare agli archi di Porta Pinciana.

Ricordo che questo albergo, antico ma elegante e raffinato, aveva un atrio, presentando oltre il quale (o nell'ambito del quale) vi era una rientranza, con una panca, ove ci sedemmo io, il Lima e Nino Salvo.

Invero, l'incontro era stato richiesto dallo stesso Lima, tramite il Nino Salvo, il quale si trovava in quel periodo anche lui a Roma per seguire una vicenda giudiziaria che credo interessas-

se la sua azienda (la Satns). Il cenno Salvo venne a trovarmi, proprio nella casa di Pippo Calò, ove si trattava di pranzare, insieme a me, al Calò ed alla moglie di quest'ultimo.

Salvo Nino mi disse, appunto, che l'on. Lima desiderava incontrarmi, avendo saputo che io mi ero dato alla latitanza. Fu così che avvenne l'incontro di cui ho parlato, nel corso di quest'incontro, mi parlò di affari politici concernenti Palermo, e fra l'altro si scusò del fatto che non si era potuto adeguatamente interessare delle mie vicende giudiziarie, perché disse che ciò avrebbe recato, altrimenti «danno a se stesso ed a me».

In quel periodo, tra gli esponenti di Cosa Nostra, Lima era particolarmente vicino a Bontade Stefano. Infatti, egli era politicamente in contrasto con Ciancimino

Quando, poc'anzi, ho detto che ero portato ad escludere la qualità di uomo d'onore del Lima Salvo, l'ho anche detto perché, se egli avesse avuto tale qualità, mi sarebbe stato sicuramente presentato come tale da Salvo Nino, in occasione dell'incontro romano di cui ho detto.

Mi consta che Lima Salvo

era effettivamente l'uomo politico a cui principalmente Cosa Nostra si rivolgeva per le necessità di interesse dell'organizzazione, che dovevano trovare una soluzione a Roma.

Per la verità, mi risulta anche, personalmente, che esponenti di primo piano di Cosa Nostra hanno avuto contatti politici a Roma, utilizzando come «ponte» i cugini Salvo, anche senza l'intervento di Lima Salvo.

D'altra parte come ho già detto, Lima Salvo era uno dei principali interlocutori politici di Cosa Nostra, ma non il solo.

Ad esempio, per limitarci a Palermo, ci si rivolgeva anche ad altri uomini politici, ciascuno dei quali aveva un proprio punto di riferimento a Roma.

La scelta dell'esponente cui rivolgersi dipendeva anche dal problema che biso-

gnava risolvere, e, quindi, dal tipo di appoggi che l'interlocutore aveva a Roma.

Per quanto riguarda, specificamente, l'omicidio dell'on. Lima, nulla di particolare mi risulta personalmente. Però, tenuto conto della personalità della vittima, delle modalità e del luogo di commissione del delitto, e della mancanza di qualsiasi conseguenza nell'ambito di Cosa Nostra (che, altrimenti avrebbe reagito considerati i rapporti con Salvo Lima), è del tutto pacifico che l'omicidio è stato deciso dalla commissione provinciale di Palermo di Cosa Nostra.

Sulla responsabilità della commissione, mi sembra superfluo - in questa sede - ripetere quanto ho già ampiamente chiarito nel corso delle mie lunghe dichiarazioni all'autorità giudiziaria, sia in fase istruttoria sia in fase dibattimentale.

Un altro pentito Rosario Spatola offre altre conferme dal suo osservatorio trapanese seguito le campagne elettorali «impopolari» con promesse poi effettivamente mantenute sul garantismo e in particolare sull'abolizione dell'istituto della diffida e sulla riforma in entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Si riferisce e ha precisato a due esponenti socialisti Egidio Alghata già componente della commissione giustizia della Camera (appoggiato secondo lui dalla famiglia mafiosa degli Zaccatella nel 1983) e il senatore Pietro Pizzo (sostenuto elettoralemente da Rocco Curatolo e da D. Amico).

Un altro pentito Rosario Spatola offre altre conferme dal suo osservatorio trapanese seguito le campagne elettorali «impopolari» con promesse poi effettivamente mantenute sul garantismo e in particolare sull'abolizione dell'istituto della diffida e sulla riforma in entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Si riferisce e ha precisato a due esponenti socialisti Egidio Alghata già componente della commissione giustizia della Camera (appoggiato secondo lui dalla famiglia mafiosa degli Zaccatella nel 1983) e il senatore Pietro Pizzo (sostenuto elettoralemente da Rocco Curatolo e da D. Amico).

Un altro pentito Rosario Spatola offre altre conferme dal suo osservatorio trapanese seguito le campagne elettorali «impopolari» con promesse poi effettivamente mantenute sul garantismo e in particolare sull'abolizione dell'istituto della diffida e sulla riforma in entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Si riferisce e ha precisato a due esponenti socialisti Egidio Alghata già componente della commissione giustizia della Camera (appoggiato secondo lui dalla famiglia mafiosa degli Zaccatella nel 1983) e il senatore Pietro Pizzo (sostenuto elettoralemente da Rocco Curatolo e da D. Amico).

Un altro pentito Rosario Spatola offre altre conferme dal suo osservatorio trapanese seguito le campagne elettorali «impopolari» con promesse poi effettivamente mantenute sul garantismo e in particolare sull'abolizione dell'istituto della diffida e sulla riforma in entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Si riferisce e ha precisato a due esponenti socialisti Egidio Alghata già componente della commissione giustizia della Camera (appoggiato secondo lui dalla famiglia mafiosa degli Zaccatella nel 1983) e il senatore Pietro Pizzo (sostenuto elettoralemente da Rocco Curatolo e da D. Amico).

Un altro pentito Rosario Spatola offre altre conferme dal suo osservatorio trapanese seguito le campagne elettorali «impopolari» con promesse poi effettivamente mantenute sul garantismo e in particolare sull'abolizione dell'istituto della diffida e sulla riforma in entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Si riferisce e ha precisato a due esponenti socialisti Egidio Alghata già componente della commissione giustizia della Camera (appoggiato secondo lui dalla famiglia mafiosa degli Zaccatella nel 1983) e il senatore Pietro Pizzo (sostenuto elettoralemente da Rocco Curatolo e da D. Amico).

Un altro pentito Rosario Spatola offre altre conferme dal suo osservatorio trapanese seguito le campagne elettorali «impopolari» con promesse poi effettivamente mantenute sul garantismo e in particolare sull'abolizione dell'istituto della diffida e sulla riforma in entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Si riferisce e ha precisato a due esponenti socialisti Egidio Alghata già componente della commissione giustizia della Camera (appoggiato secondo lui dalla famiglia mafiosa degli Zaccatella nel 1983) e il senatore Pietro Pizzo (sostenuto elettoralemente da Rocco Curatolo e da D. Amico).



Giovanni Gioia



Vito Ciancimino

Dopo il maxi-processo la mafia deroga all'obbligo di votare per la Democrazia cristiana. Voti a Martelli «garantista». Lima, Andreotti, Restivo (dc), Alagna e Pizzo (psi), i preferiti Dalla Dc al Psi, per dare una lezione

Mafia e politica «un rapporto di pacifica convivenza e scambio di favori» di cui il dc Salvo Lima era un simbolo. Lo affermano gli ex mafiosi che hanno collaborato per il blitz di Palermo. «Lima era il tramite di Cosa Nostra con Andreotti». Tra gli accusati il ministro dell'Interno Franco Restivo (deceduto) e due parlamentari socialisti in carica, Alagna e Pizzo i magistrati la campagna mafiosa ha fatto breccia.

DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO Certo si tratta di novità solo giudiziarie ma fa una certa impressione leggere che «pacifica convivenza e scambio di favori» è la sintetica espressione dei rapporti mafia potere politico fatta da un protagonista il pentito Gaspare Mutolo una delle «fonti» del blitz di ieri a Palermo. «L'on. Lima è stato ucciso perché considerato il maggior simbolo di quella componente politica che dopo aver situato per moltissimi anni quel tipo di rapporto con Cosa Nostra, «che riversava su di essa i propri voti non aveva più tutelato gli interessi mafiosi». Mutolo e gli altri pentiti Lima molti nomi alcuni inediti altri di peso «al suo piano della storia sia su quello dell'attualità». Negli anni Settanta - spiega Mutolo - era assolutamente pacifico che si dovesse sostenere elettoralemente la Dc poiché questa era considerata il partito che poteva dare maggiori garanzie. In che senso? «La convivenza unanime era che si potesse utilizzare influire attraverso i politici sull'operato dei tribunali e che la loro funzione era determinante per la politica romana nei riguardi delle cose della Sicilia. Con i nomi di Cosa Nostra» Leonardo Messina aggiunge «Lima costituiva per Cosa Nostra il tramite presso l'on. Andreotti per le necessità della mafia siciliana». «Fra l'altro, in un mio discorso» rivela Bu-

so all'interno di questa di uccidere l'on. Restivo quando questi (allora ministro) fosse tornato in Sicilia. Su Ciancimino solo conferme era legato esclusivamente a Salvatore Riina e ai corleonesi. Di coesistenza mentre gli altri uomini politici avevano facoltà di rivolgersi a tutte le famiglie comprese quelle corleonesi col Ciancimino tenevano contatti soltanto ed esclusivamente con l'on. Lima. L'unico modo di ottenere favori da Ciancimino era quello di passare da Riina. È in occasione del maxi-processo che la mafia deroga all'obbligo di votare e far votare Dc. «L'occasione fu data dalle elezioni politiche del 1987. Invero era stato rilevato che il partito radicale con l'on. Marco Pannella - e soprattutto il Psi - con l'on. Claudio Martelli (all'epoca capolista nella Sicilia occidentale, ndr) stavano sviluppando in sede nazionale una politica garantista. E che il ministro socialista Vassallo era fortemente impegnato nel nuovo codice di procedura penale, più garantista. Di conseguenza anche per la Sicilia che montava nei confronti della Dc era giunto in carcere l'ordine della commissione di far votare il Psi e l'on. Martelli. Ciò ovviamente non solo all'interno dell'Ucciardone ma anche interessando fa-

miliani ed amici». Ma il «feeling» con il Psi non dura e saranno proprio il decreto Martelli e la chiamata di Falcone al ministero retto dal ministro socialista «a scatenare le stragi».

Come funziona la catena dei favori? L'uomo simbolo Lima, per esempio si dà da fare, secondo il pentito Marchese un «corleonese» per il maxi-processo rivolgendosi ad altre persone anche del mondo politico a Roma mentre «gente all'interno» aveva preso anche un «sacco di soldi» Giuseppe Madonia gli spiega che solitamente «per contattare Lima» ci si serviva di un intermediario e di persone apparentemente pulite. Un particolare inquietante Madonia e Riina «non nutrivano eccessive preoccupazioni per le azioni dello Stato conseguenti al delitto Lima ed alle stragi perché in questi casi curavano prima di assicurarsi una base forte a livello di politici che potessero metterli al riparo». Siamo tra giugno e luglio 1982 i giudici rilevano con amarezza che Madonia qualche ragione doveva pur averla se «spur» dopo la strage di Capaci negli ambienti parlamentari forensi e persino giudiziari nonché nei mezzi di informazione si andava creando un clima favorevole alla revisione del cosiddetto «caso Martelli».

Un altro pentito Rosario Spatola offre altre conferme dal suo osservatorio trapanese seguito le campagne elettorali «impopolari» con promesse poi effettivamente mantenute sul garantismo e in particolare sull'abolizione dell'istituto della diffida e sulla riforma in entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Si riferisce e ha precisato a due esponenti socialisti Egidio Alghata già componente della commissione giustizia della Camera (appoggiato secondo lui dalla famiglia mafiosa degli Zaccatella nel 1983) e il senatore Pietro Pizzo (sostenuto elettoralemente da Rocco Curatolo e da D. Amico).

Un altro pentito Rosario Spatola offre altre conferme dal suo osservatorio trapanese seguito le campagne elettorali «impopolari» con promesse poi effettivamente mantenute sul garantismo e in particolare sull'abolizione dell'istituto della diffida e sulla riforma in entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Si riferisce e ha precisato a due esponenti socialisti Egidio Alghata già componente della commissione giustizia della Camera (appoggiato secondo lui dalla famiglia mafiosa degli Zaccatella nel 1983) e il senatore Pietro Pizzo (sostenuto elettoralemente da Rocco Curatolo e da D. Amico).

Un altro pentito Rosario Spatola offre altre conferme dal suo osservatorio trapanese seguito le campagne elettorali «impopolari» con promesse poi effettivamente mantenute sul garantismo e in particolare sull'abolizione dell'istituto della diffida e sulla riforma in entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Si riferisce e ha precisato a due esponenti socialisti Egidio Alghata già componente della commissione giustizia della Camera (appoggiato secondo lui dalla famiglia mafiosa degli Zaccatella nel 1983) e il senatore Pietro Pizzo (sostenuto elettoralemente da Rocco Curatolo e da D. Amico).

Un altro pentito Rosario Spatola offre altre conferme dal suo osservatorio trapanese seguito le campagne elettorali «impopolari» con promesse poi effettivamente mantenute sul garantismo e in particolare sull'abolizione dell'istituto della diffida e sulla riforma in entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Si riferisce e ha precisato a due esponenti socialisti Egidio Alghata già componente della commissione giustizia della Camera (appoggiato secondo lui dalla famiglia mafiosa degli Zaccatella nel 1983) e il senatore Pietro Pizzo (sostenuto elettoralemente da Rocco Curatolo e da D. Amico).

Un altro pentito Rosario Spatola offre altre conferme dal suo osservatorio trapanese seguito le campagne elettorali «impopolari» con promesse poi effettivamente mantenute sul garantismo e in particolare sull'abolizione dell'istituto della diffida e sulla riforma in entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Si riferisce e ha precisato a due esponenti socialisti Egidio Alghata già componente della commissione giustizia della Camera (appoggiato secondo lui dalla famiglia mafiosa degli Zaccatella nel 1983) e il senatore Pietro Pizzo (sostenuto elettoralemente da Rocco Curatolo e da D. Amico).

Un altro pentito Rosario Spatola offre altre conferme dal suo osservatorio trapanese seguito le campagne elettorali «impopolari» con promesse poi effettivamente mantenute sul garantismo e in particolare sull'abolizione dell'istituto della diffida e sulla riforma in entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Si riferisce e ha precisato a due esponenti socialisti Egidio Alghata già componente della commissione giustizia della Camera (appoggiato secondo lui dalla famiglia mafiosa degli Zaccatella nel 1983) e il senatore Pietro Pizzo (sostenuto elettoralemente da Rocco Curatolo e da D. Amico).

Un altro pentito Rosario Spatola offre altre conferme dal suo osservatorio trapanese seguito le campagne elettorali «impopolari» con promesse poi effettivamente mantenute sul garantismo e in particolare sull'abolizione dell'istituto della diffida e sulla riforma in entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Si riferisce e ha precisato a due esponenti socialisti Egidio Alghata già componente della commissione giustizia della Camera (appoggiato secondo lui dalla famiglia mafiosa degli Zaccatella nel 1983) e il senatore Pietro Pizzo (sostenuto elettoralemente da Rocco Curatolo e da D. Amico).

Un altro pentito Rosario Spatola offre altre conferme dal suo osservatorio trapanese seguito le campagne elettorali «impopolari» con promesse poi effettivamente mantenute sul garantismo e in particolare sull'abolizione dell'istituto della diffida e sulla riforma in entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Si riferisce e ha precisato a due esponenti socialisti Egidio Alghata già componente della commissione giustizia della Camera (appoggiato secondo lui dalla famiglia mafiosa degli Zaccatella nel 1983) e il senatore Pietro Pizzo (sostenuto elettoralemente da Rocco Curatolo e da D. Amico).

E Pellegritti disse: «È lui il mandante»

ENRICO FIERRO

ROMA Salvo Lima. Salvo per gli amici. Di lui del suo essere (parola di Michele Pantalone uno dei più attenti osservatori della mafia del dopoguerra) «l'uomo politico e l'amministratore più parlato e di scussio» si è scritto tanto. Nelle 45 mila pagine della relazione della prima commissione Antimafia dove il nome del «rappresentante della famiglia politica più inquinata della Sicilia» (per dirla con le parole del generale Dalla Chiesa) compare ben 149 volte poi in i inchieste giornalistiche rapporti riservati di polizia e carabinieri.

Di don Salvo parlano spesso i pentiti. L'ultimo in ordine di tempo è Giuseppe Pellegritti plurimicida e uomo di panza nell'estate del 1989 dice la sua sui rapporti tra Lima e gli uomini di Cosa Nostra. «Salvo Lima - accusa il pentito - è il mandante degli omicidi del presidente della Regione Piersanti Mattarella e del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa». Una bomba! A raccogliere la deposizione di Pellegritti ritenuto fino a quel momento dai giudici di Catania più che attendibile è Giovanni Falcone. Il magistrato che ha dato vita al primo maxi processo contro Cosa Nostra lo in calza vuole sapere di più vuole scavare sui rapporti tra mafia e politica. Ma il pentito si confonde nel suo racconto. Falcone nota troppi incongruenze troppi errori. Il 14 ottobre di quell'anno Giuseppe Pellegritti

si vede recaptare un mandato di cattura per calunnia a firmarlo è lo stesso Lima. Ancora una volta Salvo Lima «volpe argentata» per il colore dei capelli o «aquila rapace» come lo chiama il senatore democristiano siciliano Giuseppe Alessi esce e indenne dall'accusa di «mafiosità». Scattano le polemiche. «Perché non era mai successo - ricorda nel libro - Per tutti di mafia il giudice Francesco Misasi - che si proccedesse con tanta fretta contro un pentito di mafia, peraltro ritenuto benemerito per le sue rivelazioni su circa trenta omicidi avvenuti nella provincia di Catania. E per di più senza prima verificare la fondatezza delle accuse». Ma in quegli anni il terzo livello. L'insieme dei rapporti tra mondo politico e cosche mafiose non va più di moda.

I pentiti di Lima parlano altri pentiti. Come Antonino Calderone boss catanese vicino ai fratelli Costanzo che racconta gli anni dorati della sua latitanza. Nessuno si affannava a cercarlo. Calderone solo un ostinato commissario della Criminalpol Francesco Cipolla di Catania - dice Antonino - ma non ci era stato rinchiuso. E così ci rivolgemmo a Nino e Ignazio Salvo (gli esponenti palermitani ndr) e loro ci dissero di rivolgerci all'onorevole Lima. Una vera potenza. Un politico a favore della mafia» scrive nel suo diario testimoniale l'ex sindaco di Palermo Giuseppe Inesale prima di essere fucilato da killer mafiosi nel 1988. Gli altri notabili a favore erano gli immancabili Vito Ciancimino sindaco del «sacco» di Palermo e il deputato Giovanni Gioia. Un nome quest'ultimo che accompagna l'ascesa affaristico politica di Salvo Lima. Negli atti della prima Commissione antimafia compare spedito la sigla V V V Gio. che sta per Vassallo (un costruttore palermitano). Lima e Gioia. Sono gli anni della cementificazione dei meravigliosi quartieri di Palermo dal 1959 al 1964 vengono nascoste oltre 4 mila licenze edilizie. 180 per cento intestate a prestanome e nullatenenti. Don Salvo in quegli anni è primo assessore ai lavori pubblici poi sindaco infine deputato a Roma. La mafia mette le mani sulla città e depulando le amicizie di Pizzullo delle Aquile non bastano i tre cognomi i mitici e le «guillette» imbotite di tritolo.

Ma dalle accuse volpe argentata uscirà sempre in danno e sempre superprotetto dal suo capocorrente Giulio Andreotti. «Ogni volta che ho chiesto qualcuno di concettare un debito a Lima non sono mai riuscito ad ottenere una risposta valida» disse Andreotti in una intervista del 1984.

Massoneria e 'ndrangheta. Il procuratore Cordova manda i carabinieri nella sede del Grande Oriente

ALDO VARANO

ROMA Il Gran Maestro Giuliano Di Bernardo non ci voleva credere. Continuava a negare il foglio che gli aveva consegnato i carabinieri impacciato e confuso era sicuro che ci fosse un errore. Un capitano gli ha spiegato che quel foglio era un «decreto di esibizione» un provvedimento con cui un magistrato senza ricorrere alla perquisizione impone la consegna di documenti in maniera mirata.

Il «decreto» per il quale i carabinieri hanno fatto il blitz nella sede del Grande Oriente d'Italia tra le discrete stanze di Villa Medici del Viceré è stato spiccato dal procuratore della Repubblica di Palmi Agostino Cordova. Il magistrato pare abbia chiesto un minuzioso elenco delle liste degli iscritti alla massoneria. È probabile che il magistrato si sia convinto dell'esistenza di logge coperte che una volta svelate potrebbero spiegare alcuni tra i misteri più torbidi del mondo inquietante che la dà sfondo a mafiosità politica e 'ndrangheta. Impossibile capire la reticenza del procuratore di Cordova. Si sa soltanto con certezza che il sequestro degli elenchi dei massoni calabresi è connesso all'inchiesta antimafia e traffico di voti che già tante polemiche ha provocato. Nelle indagini restano impigliati oltre a parecchie decine di boss del traffico di droga anche un bel gruppo di socialisti autorevoli. Tra loro due consiglieri regionali un senatore ed un deputato per i quali è stata chiesta l'autorizzazione a procedere per associazione mafiosa (la Camera per l'on. Sandro Principe ha respinto a maggioranza la richiesta).

La stessa indagine è stata al centro di altri due clamorosi episodi: un convocazione di

Cordova da parte di Martelli che avrebbe di fatto chiesto al procuratore ma il ministro ha smentito di sforsare l'indagine inoltre a poche ore dal voto del 5 aprile Cordova insieme al sostituto procuratore di Locri, Nicola Grazzini ordinò una raffica di perquisizioni nelle case di personaggi in odore di 'ndrangheta per verificare collegamenti tra mafia e candidati alle elezioni.

Ma perché la svolta con il coinvolgimento della massoneria? In Calabria esistono logge coperte diventate vere e proprie cupole di malaffare? E non è un caso che da anni ai conti magistrati tra i più coraggiosi ed esposti nello scontro contro la corruzione e i clan chiedono che tutti i giudici calabresi dichiarino di non far parte di logge massoniche.

Del resto la stessa indagine su mafia e politica avviata dai giudici di Palmi vide coinvolto Lucio Gelli. Dalla perquisizione nella villa aretina del capo della P2 sbucarono i documenti e le prove di fittizi collegamenti con personaggi calabresi. I fatti ed attestati ai verbali e protoprotocollo di Gelli ed ai suoi progetti perfino da parte di esponenti politici che hanno occupato ruoli di grande rilievo nella vita regionale calabrese per conto della Dc.

Molti in Calabria hanno cercato protezioni ed alleanze attraverso la massoneria alla cui ombra si sarebbero realizzati grandi progetti. Ma non è un caso che la notizia sul blitz di Villa Medici (dove furono ospitati Piononia, Giorgi, Angelo Barzili appena sposati) sia stata diffusa da fonti romane vicine alla massoneria. Quasi tutti i nomi lanciati come per averli tempestivamente «fatti» rimosso del pericolo che corrono.